

Seminario su

"IL SICILIANO, IL GALLO-ITALICO... TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO"

(San Fratello - Istituto Comprensivo "A. Manzoni" 25
marzo 2006 ore 1 0.00)

"Il galloitalico di San Fratello è una lingua letterarizzabile"

di Benedetto Di Pietro:

Vincenzo Orioles, nel saggio introduttivo al mio "Àmi di carattar" (1997), cita la conclusione di un saggio del 1970 che il dialettologo Giovanni Tropea intitolava "La letterarizzazione dei dialetti galloitalici della Sicilia" in cui così si legge: *"A una lingua letteraria dei galloitalici di Sicilia non si è giunti, e certamente non si giungerà mai più"*. Dava così l'illa sentenza severa che riguardava in particolare il dialetto di San Fratello.

Nel suo saggio introduttivo al mio "À tarbunira" (1999), Salvatore C. Trovato evidenzia subito il fatto che *"Non serve la scrittura fonetica ai poeti, che a San Fratello sono mancati, non serve ai folcloristi, né a chi voglia lasciare nella scrittura le peculiarità di questa parlata. Anzi credo, trascrivere foneticamente un dialetto sia del tutto jùori luogo e senz 'altro riduttivo in ordine, ad esempio, all'eventuale bacino d'uso. Non pare un caso a San Fratello (...) sia mancato il poeta locale. Obiettive difficoltà ortografiche, (...) hanno impedito l'uso della scrittura per questo dialetto, singolare tra i galloitalici della Sicilia."*

Da quanto sopra riportato, si evince quindi, dopo gli studi fatti sugli scritti di Luigi Vasi e Benedetto Rubino, e dopo le campagne di ricognizioni magnetofoni che fatte a San Fratello rese vane perché gli studiosi non sapevano come trascriverle, che il dialetto sanfratellano viene dichiarato "non letterarizzabile". Per contro il Trovato individuava la causa principale proprio nel fatto che non esisteva l'ill sistema di scrittura fonologica, diversa quindi dalla scrittura fonetica che egli ritiene *"fuori luogo e senz 'altro riduttiva"*.

Anche Luigi Vasi, nella diatriba con Lionardo Vigo, si cimentò nella correzione ortografica della scrittura del dialettologo di Aci, ma non si preoccupò di correggere la morfologia di certe parole, cosicché ritroviamo alcuni "canti popolari" che contengono versi privi di significato nel contesto in cui si trovano. Troviamo nelle poesie "corrette" dal Vasi, spropositi come in "M' n' cunsuol di la maja cumpegna" dove i versi "la nausg dilichietta a la scichigna" e "I giuo e sgriz a trof d' scigna" del Vigo vengono "corretti" dal Vasi in "U nass dilichiet a la scicchigna" e "I giuoh e sgriz a trafa di scigna"; ma se il Vasi avesse prestato un po' più di attenzione si sarebbe accorto che l'illa possibile interpretazione errata della calligrafia del corrispondente sanfratellano da parte del Vigo che non conosceva quel dialetto, avrebbe potuto scambiare una "v" per "n" così "vausg dilichietta a la scichigna" è diventata "nausg...". Lo stesso dicasi per "trof di scigna" che

sarebbe stato più corretto pensare a "trop di scigna" [saltellare di scimmia] e non "trafa di scigna" che è priva di significato nel dialetto sanfratellano
Il Vasi aveva tralasciato la studio glottologico dedicandosi principalmente a quello filologico, e aveva individuato, in maniera abbastanza credibile, la causa della mancanza di poesia in dialetto sanfratellano, in quanto il popolo "rozzo" e di poca cultura, continuando a subire governi diversi, aveva preferito usare il siciliano.

La mia esperienza.

Il mio approccio alla codificazione del galloitalico sanfratellano risale al 1993, quando sollecitato da un amico al quale avevo fatto omaggio di una poesia in dialetto, mi suggerì di mettermi in contatto con l'Università di Catania, perché io facevo uso di un sistema di scrittura arbitrario, quando invece si rendeva necessario utilizzare dei sistemi ormai collaudati.

Avevo capito che nonostante la lingua di mia madre l'avessi parlata da sempre, affrontare la scrittura anche di un semplice testo poetico, mi metteva di fronte a problematiche che mi erano totalmente sconosciute. Capivo che è importante ciò che si scrive; ma è altrettanto importante scriverlo in lilla maniera che anche gli altri possano capire e servirsene a loro volta per i loro studi. Realizzavo anche che a servirsene non sarebbero stati i sanfratellani che conoscono la parlata, i quali in un modo o nell'altro sono in grado di ricostruire le parole e quindi in grado di capire. Ma quei sanfratellani nati fuori di San Fratello che non avendo più interesse di andare nel paese di origine dei propri genitori o dei nonni, non avrebbero più modo di ascoltare la parlata e messi di fronte a un testo scritto in maniera approssimata non avrebbero capito più quasi nulla. La stessa cosa si sarebbe verificata nel caso degli studiosi, per i quali un testo scritto deve avere omogeneità e coerenza.

Così mi misi in contatto con lo scrittore santagatese Vincenzo Consolo, che aveva usato nel suo "Sorriso dell'ignoto marinaio" alcune frasi in sanfratellano, chiedendo gli come avrei potuto orientarmi qualora avessi voluto saperne di più sulla materia. Consolo mi suggerì di partire da Luigi Vasi.

Per me, fino ad allora, Luigi Vasi e Benedetto Rubino erano solo nomi di due vie di San Fratello. In occasione di un incontro con il sindaco di allora, che mi confennò che il comune aveva pubblicato di recente, in anastatica, un libro del Vasi sul dialetto sanfratellano (del quale non conoscevo neppure il titolo), gli chiesi di farmi avere una copia. La richiesta non ebbe seguito. Così scrissi alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana chiedendo fotocopia di tutti gli scritti del Vasi e di Benedetto Rubino. La richiesta fu accolta e così ho potuto verificare che cosa, e in che misura, fosse stato scritto sulle vicende del galloitalico di San Fratello.

Luigi Vasi usava il dialetto sanfratellano del suo tempo, diverso da quello che io sentivo dai miei genitori, ma a volte avevo sentito da persone anziane di suoni strani come "camaira (perora); pairi (pere); vaint (vento)". Avevo pensato sempre che si trattasse di storture di pronuncia. Poi ho potuto realizzare che si trattava di variazioni della parlata, non solo dovute al tempo che è trascorso ad un secolo di distanza, bensì a variazioni esistenti nei diversi quartieri del paese. Ne avevo prova dei miei genitori dai quali avevo sentito pronunciare *fuoma* e *fama* (facciamo), *tuvaghjò* e *tivaghjò*

(tovagliolo), *pergu* e *purpit* (pulpito), *ghj 'argu* e *armoniu* (organo), e così via. Individuavo sul dialetto sanfratellano un'origine diversa di certi termini che da una parte spesso erano di derivazione greca: rispettavano l'ascendenza bizantina.

Il sistema **di** scrittura.

La scrittura delle prime poesie si rivelò un mezzo disastro, perché sapevo che era parzialmente possibile rendere scrivibili i suoni della voce, facendo uso dell'alfabeto IP A (International Phonetic Alphabet). Il dialettologo e poeta messinese Giuseppe Cavarra volle inserire alcune mie poesie nell'antologia "Carybdis" (1995) scritte nel modo convenzionale, con scrittura fonetica a fronte.

Mi rendevo conto che una siffatta scrittura sarebbe stata macchinosa e incomprensibile per i miei concittadini sanfratellani. Così mi misi in contatto con il filologo e glottologo Vincenzo Orioles dell'Università di Udine e dopo averne discusso durante diversi incontri a Udine e Milano, ho deciso di derogare nella scrittura di certi fonemi dal sistema internazionale, per seguire il sistema adottato per i galloitalici dall'Università di Catania.

Non posso dire di esservi riuscito del tutto, ma sicuramente di essere arrivato a un buon punto. È risaputo che il galloitalico di San Fratello ha molti suoni non presenti nel siciliano. Ma possiamo dire che molti di questi suoni sono deformazioni di pronuncia di certi suoni che sono presenti anche in altre lingue, come l'inglese e le lingue slave. Pertanto rifacendoci al suono dell'inglese "that", sappiamo che tale suono è molto presente nel sanfratellano e che può essere scritto *la!* perché è una modifica della vocale <a>; così *quann* 'quando' avrà anche la doppia <n> per evitare la nasalizzazione e si identifica con il siciliano *quannu*.

Un altro punto, per la verità molto sofferto nell'uso da parte mia è la <i> muta, che altre volte ho indicata con l'apicetto o con lo shwa. Nell'ortografia, dovendo fare anche uso dell'apostrofe, si creava confusione tra i due segni, specialmente con l'uso del computer che non riconosce la differenza con la mutola. Così ho introdotto l'utilizzo della <i> muta, a somiglianza della <e> muta francese, a beneficio della morfologia della parola che riporta più facilmente al significato sulla base della lingua nazionale. Anche l'uso delle doppie si rende necessario per rendere i suoni della dolce <s> e <z> e della sorda <ss> e <zZ>. Bastano pochi esempi per comprendere la differenza che esiste tra la parola pronunciata e quella scritta, e quanto una persona qualsiasi che poco conosca il sanfratellano, riesca a intuirne il significato:

- *trai* 'tre' e *t'rai* 'terreno' sono molto diversi da *trai* e *tirrai*; così pure *baran* 'barone' da *barran* 'barra del fercolo', e così via di seguito.

Forse per una mia eccessiva convinzione di provvisorietà a questo mondo, ho preferito pubblicare i miei lavori scritti in sanfratellano, mano a mano che li ritenevo "a buon punto", perché ho sempre sostenuto che le cose sono sempre perfezionabili e che i cassetti degli intellettuali passati a migliore vita sono rimasti pieni di lavori non pubblicati. Questo è avvenuto per *Ami d carattar* (1997) e *Ghj 'antieggh disgiaiu accuscì* (1998). Per contro ne risulta una certa completezza ortografica a partire da *A tarbunira* (1999), e i lavori

che ne sono seguiti: *U scutulan di la Rraca* (2000), *Farabuli* (2004) e i lavori da me curati - l'antologia del premio letterario "San Frareu" *Vant d Rracafart*, e *Chjiejhari a d'aumbra di Rracafart* (2005) del compianto Nino Versaci.

Concludendo: sono convinto di non aver fatto torto alcuno al dialetto sanfratellano prendendo mi l'iniziativa di scrivere molte parole in lilla maniera che risulta differente da come lo vorrebbe la semplice pronuncia. Infatti la sua scrittura nella forma fonetica non avrebbe permesso lo scambio d'informazione tra i diversi dialetti galloitalici che è rintracciabile principalmente nella fonologia della parola. Ma cosa essenziale, è questo l'elemento che rende una lingua letteraria e che il Tropea, non avendolo trovato a priori, si è sentito in diritto di definire il galloitalico di San Fratello "non letterarizzabile".

Nasce da qui la scommessa sulla letterarietà del dialetto sanfratellano e delle sue peculiarità lessicali e sintattiche e che, in occasione di questo Seminario sul dialetto che vuoi guardare anche al futuro, mi sento di suggerire con forza a chiunque, sanfratellano o non, ne abbia le capacità affinché lo pratichi e principalmente lo scriva, perché qui non c'è solo un esercizio linguistico, ma c'è la storia di un popolo attraverso le sue vicende e la sua sofferenza, e che la sua "gelosia" per la sua cultura ha fatto in modo di codificare e spesso criptare il suo linguaggio per renderlo impenetrabile agli altri. E a ben guardare, ora che ci stiamo addentrando nella scomposizione della parola, scopriamo che ne deriva un vocabolario composto massimamente di termini antichi di una Sicilia dimenticata.

Una doverosa menzione.

Mi sembra doveroso a questo punto, quanto è stato fatto dal *Centro Internazionale sul Plurilinguismo* dell'Università di Udine, e in particolare del suo Presidente Prof. Vincenzo Orioles, a difesa delle minoranze linguistiche della nostra nazione.

Il n. 3/2005 della rivista "Studi Italiani di Linguistica teorica e Applicata", porta il titolo "**Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi**", a cura dello stesso Orioles e Fiorenzo Toso, e contiene una serie di interventi da parte degli studiosi che fanno capo al sopra citato CIP.

Ne emerge un dibattito a difesa anche dei dialetti galloitalici della Sicilia, tra i quali quello di San Fratello, con il precipuo scopo di far riconsiderare al legislatore il problema delle minoranze linguistiche e in particolare di quelle che la legge 482/1999 non ha voluto considerare come degne di tutela.

Allo stato delle cose c'è la proposta di legge 993 per costituire un *Consiglio superiore della lingua italiana*, ma negli ambienti scientifici v'è molta diffidenza perché potrebbe accadere che "gli sforzi di valorizzazione e tutela della complessa realtà idiomatica italiana comportino una fissazione e "ingessatura" di alcune varietà linguistiche da un lato (quelle ammesse alla tutela in base alla legge 482), e dall' altro una percezione dell' italianità linguistica strettamente legata allo standard inteso come *unica* forma storicamente e culturalmente rappresentativa."

Il Centro Internazionale sul Plurilinguismo (CIP) è anche un osservatorio sulle politiche linguistiche, motivando critiche nei confronti della 482 e sviluppando una serie di osservazioni in merito alla proposta di legge 993

(che vorrebbe istituire il citato *Consiglio superiore*) "insistendo su una concezione aperta del concetto di minoranza linguistica, che consenta tra l'altro l'ammissione ai benefici di legge di alcune realtà linguistiche rimaste escluse dalla 482.

Il CIP si è occupato anche delle *eteroglossie interne* (minoranze interne a una minoranza linguistica o gruppo dialettale di maggiore estensione territoriale) rimaste escluse dalla 482, tra le quali il *tabarchino* di Sardegna e i *galloitalici* di Sicilia. La legge ha fatto emergere il problema "dei nuclei dialettali che, all'interno di contesti regionali di compatta e diffusa alterità linguistica, non sono formalmente ammessi alle modalità di tutela prevista dalla legge" perché non sono classificate come varietà alloglotte. Dette minoranze vengono a configurarsi come vere e proprie "minoranze interne", la cui discriminazione rispetto alle comunità linguistiche circostanti è in qualche caso molto evidente; bisognerebbe verificare quanto i criteri autoperceptivi e l'esistenza o meno di un effettivo *animus* comunitario motivino l'ipotesi di tutela e l'eventuale avvio di iniziative in tal senso: ciò è palese in alcuni casi (come il tabarchino e i galloitalici di Sicilia), mentre in altri l'esistenza di una eteroglossia interna non suscita nella popolazione interessata alcuna esigenza di valorizzazione."

Quindi c'è molto interesse della comunità scientifica nazionale affinché il galloitalico di San Fratello possa rientrare sotto la tutela della legge e poter accedere alle agevolazioni che la legge prevede. Ma ciò che si chiede agli amministratori locali è una maggior attenzione a quanto viene suggerito proprio dal Centro Internazionale sul Plurilinguismo - Università di Udine

Benedetto DiPietro